

## Cambio

# 260 per cento

## Lire 1800 per Dollari 100

NETTO

### AGENZIA BIAMONTE

#### Indiana, Penna.

## Salandra

Continua da pagina 7

io non potevo, al cospetto del paese e dell'Estero, contraddire all'on. Tedesco rivelando la dolorosa verità. Ma non volli, nonostante ripetute insistenze, confermare le sue dichiarazioni; riuscii ad impedire in Senato una discussione sulle condizioni dell'esercito. Ora si può, senza danno pel Paese, rompere un silenzio che significherebbe acquiescenza e ristabilire la precisa e documentabile realtà dei fatti.

## I CASI DEL MAGGIO 1915

L'on. Giolitti si è fermato sui casi avvenuti dopo l'8 maggio 1915, quando egli venne a Roma di propria iniziativa o chiamato dai suoi amici. La sua narrazione è incompleta. Egli ricorda con compiacenza la dimostrazione pacifista di circa 300 deputati che gli scrissero o lasciarono la loro carta da visita nella portineria della sua casa. Tale dimostrazione parve a me un fenomeno di quelle degenerazioni del costume politico che il lungo predominio dell'on. Giolitti aveva, forse inconsapevolmente,

promossa e favorita. Di questi 300 deputati quasi nessuno aveva osato rilevare pubblicamente il proprio modo di vedere in un momento così grave per il paese; soltanto pochissimi l'osarono dipoi; mentre la massima parte di essi voto, qualche giorno dopo, senza osservazioni o riserve, la guerra.

Esplicitamente contrario alla guerra si rifece, è vero, in ogni sua manifestazione l'on. Giolitti. E' anche vero che non gli fu mostrato il testo dell'accordo di Londra, allora segretissimo. Ma le principali stipulazioni di quel patto; gli impegni presi e i compensi dovuti (il Titolo fino al Brennero, l'Istria e Trieste, gran parte della Dalmazia) gli furono esposti dall'on. Carcano per incarico mio a dell'on. Sonnino, dopo che l'on. Carcano, alla Consulta, ebbe presi, per essere precisi, alcuni appunti. Gli furono poi confermati da me in un lungo colloquio che ebbe luogo, dietro richiesta fattamente dall'on. Giolitti per mezzo di un autorevole deputato suo amico, in casa mia il 10 maggio. Di questo colloquio l'on. Giolitti ha taciuto. Avrebbe potuto parlarne; poiché non si tratta di colloqui reali e poiché non ha creduto sconveniente pubblicare una mia lettera personale. Romperò io la riserva con la scorta di precisi ricordi, cioè di appunti da me presi immediatamente dopo.

L'on. Giolitti mi confermò le ragioni dette all'on. Carcano contro la guerra, che prevedeva lunga (parlo di un inverno non di tre anni) e dispendiosissima. Soprattutto accentuò la sua sfiducia nell'esercito, che probabilmente—a suo dire—non si sarebbe battuto o non avrebbe resistito a una lunga guerra. In Libia—egli diceva—si era vinto soltanto quando eravamo dieci contro uno. Prevedeva la discesa di un milione di Austro-Tedeschi contro di noi, l'occupazione di Verona, la ritirata dietro il Po, la conquista di Milano, la rivoluzione in Paese.

L'on. Giolitti si mostrò consapevole delle migliori proposte Austro-tedesche, delle quali in quei giorni si parlava, ma al Governo non erano state comunicate. Mi disse di averle vedute in mano allo stesso autorevole deputato suo amico, che aveva combinato il nostro colloquio. Alla mia osservazione che le nuove concessioni non avevano valore se non fossero state comunicate al Governo, l'on. Giolitti consentì; e soggiunse che avrebbe provveduto a farcele avere, accennando a servirsene come intermediario di un senatore calabrese amico suo e mio, che era intimo di casa Minghetti e quindi di casa Bulow. Difatti le proposte vennero l'indomani mattina (11 maggio) in doppia copia, all'on. Sonnino e a me, firmate da Bulow e da Macchio, e accompagnate da una lettera a firma del solo Bulow. Esse comprendevano—come è noto—la cessione del Tirolo, in quanto di nazionalità italiana, nella riva occidentale dell'Isone, in quanto di nazionalità italiana con Gradisca; di Vallona col disinteressamento completo dell'Austria in Albania. Trieste sarebbe stata città libera con l'autonomia municipale, con l'Università italiana e col porto franco. Sarebbero stati esaminati con benevolenza i voti che l'Italia avrebbe formulati per Gorizia e per le isole. La Germania sarebbe stata garante della leale esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Austria.

L'on. Giolitti riteneva che queste proposte avrebbero dovuto essere accettate e servire di base a negoziati ulteriori. Il Ministero avrebbe potuto, secondo lui, rimanere al suo posto, disimpegnandosi dagli obblighi assunti col patto di Londra, mediante un voto della Camera che egli si profferiva di concordare e di garantire.

Tale fu, in fedele riassunto, la decisiva conversazione che io ebbi con l'on. Giolitti. Non credo che egli voglia smentirne alcuna parte. Se la smentisse resterebbe l'affermazione

sua di contro alla mia. Il paese griderebbe a chi dei due prestar fede. E' superfluo ripetere le ragioni per le quali il Ministero da me presieduto non reputò utile al Paese né dignitoso il seguire la linea di condotta consigliata dall'on. Giolitti. Le esposi il 2 giugno in Campidoglio in un discorso che ricordo soltanto per la grande diffusione che ebbe in Italia e fuori. Le accettarono il Paese e—apparentemente almeno—la grandissima maggioranza della Camera e il Senato unanime.

Le previsioni dell'on. Giolitti si verificarono, anzi furono superate, come quelle di tutti gli uomini di Governo e di guerra, in quanto alla durata o al costo della guerra. Ma gli italiani non vollero, che si verificasse i suoi foschi presagi in quanto al valore e alla resistenza dell'esercito e del Paese. Che se essi parvero avverarsi in un giorno nefasto—del quale il ricordo dovrebbe essere cancellato piuttosto che continuamente rievocato e ravvisato con delittuosa compiacenza—consideri l'uomo che ebbe l'onore di reggere per lunghi anni le sorti d'Italia se il contegno di allora e di poi, suo e dei suoi seguaci, non abbia, in qualche sia pure non decisiva misura, contribuito a determinare quella depressione morale che fu poi eroicamente riscattata. Certo e che fra i soldati sediziosi vi fu chi gli fece la sanguinosa ingiuria di gridare evviva al suo nome, come i giornali del nemico gli avevano più volte fatta l'ingiuria non meno sanguinosa di attendersi da un suo ritorno al potere una Italia che invocasse la pace senza onore.

## IL PATTO DI LONDRA

Nel discorso di Dronero era naturale che si raccogliessero e si accuissero tutte le critiche, giuste ed ingiuste, fondate e infondate, che nel corso di quattro anni si sono venute da più parti accumulando contro gli accordi per effetto dei quali l'Italia entrò in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa. Essi furono, a volta a volta, qualificati di ricatto imperialistico e di supina negligenza dei diritti e degli interessi italiani.

Non ho mai in mia vita declinato le responsabilità che mi competono. Assumo pertanto quella del patto internazionale che non poteva essere stipulato se non col mio assenso. Ma ne parlo per mio conto personale con assoluta franchezza; poiché non è più tempo di reticenze.

Qualunque trattato o legge o piano di guerra o atto di governo si esaminino dopo quattro anni, i più ricchi di complicati ed impreveduti eventi che la storia ricordi, apparirà intetto di errori ed omissioni molteplici. Gli stessi suoi autori potranno senza vergogna confessare che avrebbero diversamente voluto, e forse, effettuato. Non lo quindi negherò che errori ed omissioni vi siano negli accordi dell'aprile 1915. Ma giustizia vuole che riconosca che, a non dire altro, per essi fu assicurato all'Italia, dopo quindici secoli dacché lo aveva con infinito danno perduto, il confine delle Alpi; che per essi ci fu riconosciuto il predominio che Venezia ebbe sul mare che fu suo; un predominio del quale non si discutono ormai se non la misura e i limiti. Non a chi si sarebbe accontentato del vescovato di Trento e del confine dell'Isone spetta il diritto d'invenire contro i patti per effetto dei quali l'Italia riacquistò i termini che ebbe l'Italia romana e si asside, sicura di sé, fra le potenze cui spetta il governo del mondo; né chi rinunciava a Trieste può rimpiangere Fiume.

Io non mi dolgo amaramente—e intendo farne pubblica confessione—se non della clausola per la quale il "porto di Fiume" fu compreso nelle

# VOLETE ESSERE RICCHI?

La chiave che apre la porta alla ricchezza è quella del Risparmio.

Perciò il modo più sicuro di conservare il vostro denaro è quello di depositarlo al 4 per cento alla

## FARMERS BANK

INDIANA, PA.

Spedizione di monete in qualsiasi parte del mondo Servizio inappuntabile

zone assegnate come sbocchi necessari alle fittime popolazioni slave. Essa si spiega quando si ricordi che pertinace ed efficace tutore di quelle popolazioni fu, durante le trattative che precedettero l'accordo, l'Impero Russo, che non prevedeva né desiderava una Jugoslavia unita, ma voleva assicurati gli interessi della Serbia, del Montenegro, della Croazia; quando si ricordi che la completa dissoluzione della Monarchia Austro-Ungarica non era, allora, considerata fra i possibili fini di guerra; né le desideravano i nostri potenti alleati di occidente disposti, secondo loro concetti di politica tradizionale, fin nel 1917, fin nel 1918, a salvarla e restaurarla, perché si redimesse dalla soggezione germanica. E' vanto e inestimabile guadagno nostro di aver reso, con la nostra schiacciante definitiva vittoria, impossibile tale salvazione. Ma allora non sarebbe stata concepibile una monarchia austro-ungarica sopravvivenza a cui, perduta Trieste, non fosse lasciato un adeguato sbocco nell'Adriatico.

Queste sono spiegazioni, non giustificazioni. Nel condurre le laboriose trattative avremmo dovuto avere più profonda sensazione della pura fervida eroica italianità della città del Quarnero. Avremmo, forse potuto, per essa, consentire maggiori sacrifici altrove. Ne ciò riconosco tardivamente oggi soltanto che la questione di Fiume investe così potentemente l'anima nazionale. Quando, in gennaio, fui invitato a far parte della Delegazione Italiana alla Conferenza di Parigi, io dichiarai—l'onorevole Orlando me ne può far fede—che non avrei concepito né sottoscritto un trattato che non garantisse l'Intesa all'Italia. Così oggi vorrei poter dare utilmente questo residuo di vita affinché siano compiuti i voti più legittimi e più ardenti di quanti hanno cuore di italiano.

## LA RITARDATA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA GERMANIA

Nessuna confessione invece, nessun pentimento per quanto si attiene alla ritardata dichiarazione di guerra alla Germania.

Un ex-presidente del Consiglio pur di colpire un avversario, non si trattiene dal dichiarare fedifraga verso gli alleati la condotta politica del proprio paese durante il primo anno di guerra, mentre ancora sono in discussione gravissime vitali questioni circa l'esecuzione dei patti, ai quali egli ci accusa di aver prima contravenuto. Gli è che l'odio, più che l'amore, è cieco.

Non per me, ma per la reputazione

del mio paese, devo dare dura recisa risposta. L'accusa è temeraria e infondata. Non è vero—come nel discorso di Dronero è affermato—che l'Italia si fosse obbligata ad entrare contemporaneamente in guerra contro tutti i nemici dell'Intesa.

L'Italia non mancò mai ai suoi impegni. Li mantenne anzi con scrupolosa e perigliosa lealtà. Secondo la lettera e lo spirito dell'accordo e delle conseguenti convenzioni militari l'intervento dell'Italia era subordinato alla efficace collaborazione offensiva della Russia; la quale, per le vicende della guerra, era, nel maggio 1915, dopo la disfatta di Gorlice, venuta a mancare. Tuttavia l'Italia entrò in guerra. E ben fece, perché il suo intervento, come gli avversari hanno riconosciuto, mutò le sorti del mondo. Ma gravi ragioni politiche e militari, che furono sempre apertamente manifestate agli alleati, ci trattennero dal dichiarare allora la guerra alla Germania. Che anche questa guerra fosse inevitabile conveniva si persuadesse il paese, educato nella paurosa venerazione dell'oltrappotenza tedesca, mantenuto con ogni mezzo in tale stato d'animo da quegli stessi che ora ci rimproverano la nostra prudenza. Conveniva, prima di tirarci addosso un altro nemico, progredire sensibilmente nell'opera d'ingrandimento del nostro esercito e di rifornimento del materiale bellico. Tale opera noi, al pari dei nostri alleati, dovemmo condurre a guerra dichiarata. E certo il rovescio del maggio 1916 nel Trentino avrebbe potuto avere ben altre più gravi conseguenze se forze tedesche si fossero aggiunte a quelle della Monarchia Austro-Ungarica.

Arrestata l'invasione con la cooperazione della rinnovata offensiva russa non si doveva più oltre indugiare nelle dichiarazioni di guerra alla Germania. Decisa e preparata negli ultimi giorni del mio ministero, essa fu formalmente compiuta dal Ministero Boselli. Ma di averla ritardata io non mi pento, mi vanto come di un importante servizio reso al mio Paese. Il quale—giova ripeterlo a vergogna di chi osa affermarlo—fedifraga verso gli alleati non fu mai.

## ELETTORI DEL COLLEGIO DI LUCERA

Questa lettera, che voleva essere una breve affettuosa espressione di indelebile riconoscenza, si è tramutata in un lunga incresciosa diatribe, che darà forse origine ad altre amare polemiche. Non per mia colpa. Fatto segno, in questo critico momento della vita nazionale, ad una aggressione lungamente premeditata, io dovevo a me stesso, dovevo a Voi la dimostrazione che Voi non confortate della Vostra costante adesione un delinquente o un folle; che il Vostro rappresentante, fallibile uomo come tutti, impari quando nessuno fu pari alla immensa grandiosità degli eventi, dette pure alla Patria tutta la sua energia mentale, tutto il suo cuore, tutta l'anima sua; e non invano. Ripeto innanzi a Voi con serena altera diritta coscienza quello che dissi in Campidoglio: "La nostra guerra è santa." E' santa la vittoria che l'ha coronata; e sacrilegio contro la Patria e contro i nostri morti è chi tenta di attenuarla, di svigorirla, di negarla.

In un momento di intensa commozione, al cospetto della redenta marcia istriana, io dissi che sentivo il mio compito esaurito, chiuso il ciclo della mia attività politica. M'investiva, come m'investe e mi turba, una profonda nostalgia della mia casa quietata, dei miei libri troppo a lungo negletti. Io non ho ambizioni da soddisfare, non seguaci da appagare, non vendette da esercitare. Ma mi avvedo che il dover mio non è del tutto compiuto. Il mio nome è ancora una bandiera. E poiché vi è chi tenta lacerarla e trascinarla nel fango, non m'è dato di ripiegarla. Debbo ancora sorreggerla e agitarla per consegnarla immacolata ai giovani che sapranno intorno ad essa guidare la Patria a sempre più alti destini.

ANTONIO SALANDRA.

## Indiana Baking Co.

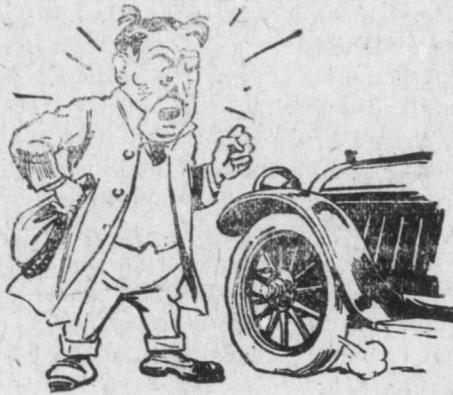
Indiana, Penna.

## Auto Tire Retread Co.

Vulcanizzano e rimodellano gomme d'Automobili  
Lavoro garantito—Prezzi ragionevoli  
Si vedono nuove gomme e camere d'aria

Risparmiate denaro, riaggiustate le vostre gomme e camere d'aria.

Un'altra volta portate da noi le vostre gomme vecchie e vi garantiremo 3.000 miglia di percorso.



GOMME 30x3—\$5.50

GOMME 30x3½ \$9.50

Convenienza—dateci un ordine di prova

## Rising Bros.

(Di rimpetto al Farmers Hotel)

478 Phila. Street, Indiana, Pa.



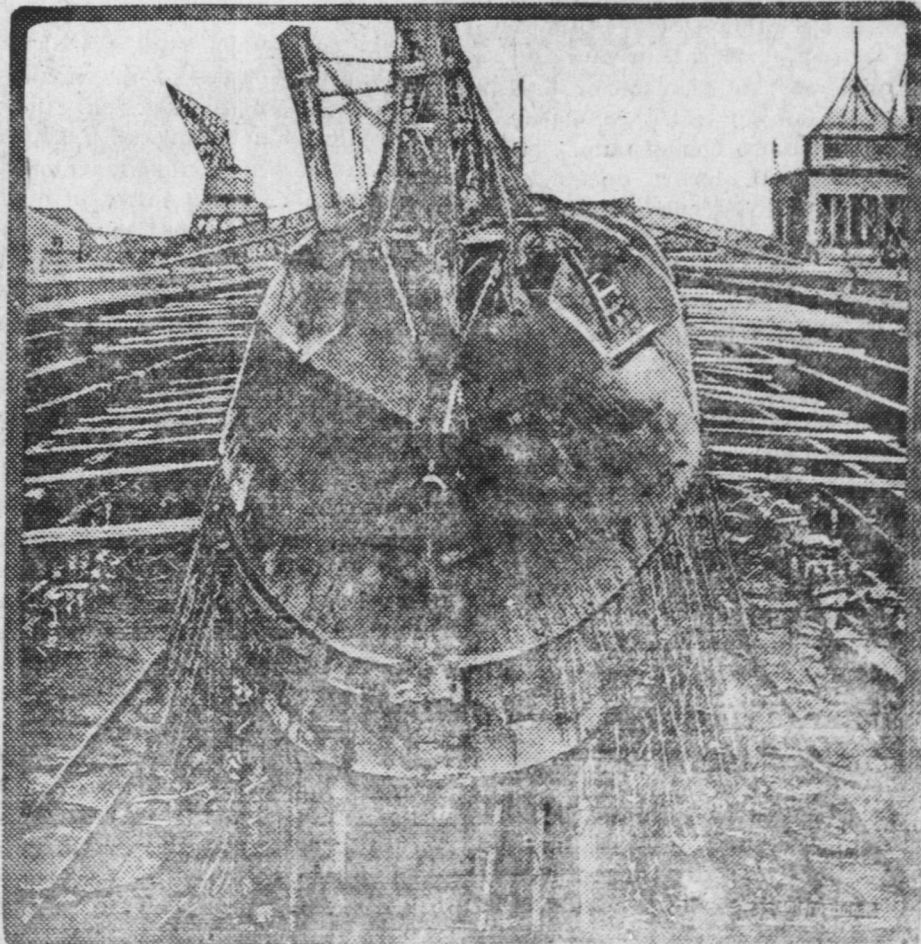
## A Good Photograph

will last much longer than the original.

Have them taken at the

## GEM STUDIO

730 Phila. Street, Indiana, Pa.  
Opposite Moore Hotel



Questa vignetta rappresenta la "Leonardo da Vinci", che nell'Agosto 1916 affondò nell'Adriatico per una avvenuta esplosione. In

quel tempo si credette perduta totalmente, ma fu fortunatamente rimessa a galla. La corazzata è un modello di struttura del nostro genio.